

COLORI E LUCE



COLORI E LUCE

Mi piace andare in collina a dipingere, lì la mia mente si rilassa e riesco a non pensare a quanto sto male. Un giorno si avvicina uno sconosciuto incuriosito dai miei quadri. Sono un po' diffidente, ma poi decido di dargli una possibilità

STORIA VERA DI CLAUDIA N. RACCOLTA DA LUCIA TORTI

In giugno i giorni erano lunghissimi, pieni di luce. Giardini e prati erano un tripudio di forme, colori e profumi. Il cielo era sempre in movimento con nuvole soffici e bizzarre. Nel pomeriggio, quando ero libera dagli impegni nel liceo dove insegnavo Storia dell'arte, prendevo l'auto e raggiungevo la collina. Con me portavo cavalletto e tempere, pennelli e tele.

Una volta giunta in paese, mi fermavo davanti a quella che era stata la casa dei miei nonni e, senza neppure entrare nell'edificio, attraversavo con gli "attrezzi" il prato oltre il cortile. Un prato meraviglioso dove il verde lucido dell'erba era punteggiato da mille fiori visitati continuamente dalle api al lavoro. Il prato viveva nel volo degli insetti, nel respiro del vento che lo pettinava, nella crescita di ogni stelo... Raggiungevo il punto dove iniziava il declivio che mi permetteva di aprire lo sguardo sul panorama: profili dolci di colline a perdita d'occhio, la pianura immensa, i paesini rac-

colti intorno alle chiese, le vigne fiorite.

Sistemavo il cavalletto sotto il vecchio melo, disponevo i colori su uno sgabello pieghevole, infilavo il grembiule e perdevo la nozione del tempo. Potevo dipingere per ore, oppure sedermi sull'erba a contemplare il paesaggio o a fissare la tela intatta che pareva comunicarmi il desiderio di essere riempita. A volte non riuscivo a lavorare ma non importava. Là anch'io rifiorivo e si attenuava il mio dolore. Mi distraevo giocando con i colori, conferendo loro la densità e la sfumatura che il cuore mi suggeriva.

D'altra parte, dovevo dimenticare. Dovevo abbandonare Andrea e la sofferenza che mi aveva causato. La storia: un classico direbbe qualcuno, ma tra i personaggi questa volta c'ero io, carne e ossa, cuore e mente, dolore, abbandono, solitudine. Dopo cinque anni di fidanzamento e quasi sul punto di sposarci, gradualmente Andrea aveva assunto un atteggiamento diverso: stava giorni senza farsi sentire o vedere, avanzava pretesti e giustificazioni strane fino a un sabato pomeriggio nel quale mi diede appuntamento in un bar davanti al duomo della nostra cittadina. Per un "colloquio importante" mi disse e io, ingenua, pensai subito che mi

Dopo cinque anni di fidanzamento, quasi sul punto di sposarci, un giorno Andrea mi comunicò che con me non poteva continuare. Aveva un nuovo amore

avrebbe proposto un mese, una data per sposarci e che poi insieme, il cuore pieno di un entusiasmo incontenibile, avremmo organizzato ogni dettaglio. Non fu così: con una tranquillità che non gli conoscevo, mi comunicò che con me non poteva continuare. Aveva un altro amore: una collega conosciuta qualche mese prima ▶

Getty

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

COLORI E LUCE

nello studio di ingegneria dove lavorava, una ragazza di 25 anni appena, dieci meno di me e di lui. Aggiunse che aveva provato a staccarsi da lei per tornare da me, ma inutilmente. Io lo ascoltavo in silenzio, la testa china, paralizzata dal dolore. Così non ci fu un dialogo: quando Andrea esaurì la breve spiegazione, io mi alzai e mi

«Sono insegnante di lettere alle medie» si presentò un tale con la barba folta e riccioli. «Le piacerebbe venire a dare lezioni di pittura alla pro loco?». Restai interdetta

affrettai all'uscita. Nessuno doveva accorgersi del mio viso tirato e delle lacrime che mi riempivano gli occhi, nessuno doveva vedere il mio dolore.

Fu terribile il giorno seguente recarmi a scuola e fare lezione. Fu difficile fingere e sorridere e salutare e spiegare e interrogare. Mi sentivo sdoppiata e fragile come una foglia che cade dall'albero in autunno. Pensavo che se qualcuno mi avesse dato una spinta anche leggera, sarei caduta a terra. Non avevo più forze e dovevo tuttavia lavorare.

La mia famiglia mi è stata vicina, mia sorella soprattutto, la persona che mi ha suggerito i piccoli passi da compiere per uscire dalla sofferenza che mi era crollata addosso. È stata lei a consigliarmi di impegnarmi a dipingere soggetti all'aperto. Sapeva del potere terapeutico della natura e conosceva pure la mia capacità nel fissare sulla tela paesaggi sempre colti con un'anima attenta e grata alla bellezza che mi veniva offerta. Lo sapeva perché dipingevo spesso all'aperto durante l'adolescenza.



Dunque, adesso, ero lì in collina, ancora una volta, intenta a contemplare la stagione: *"Primavera dintorno. / Brilla nell'aria, e per li campi esulta, / sì ch'a mirarla intenerisce il core"*. come scrive Leopardi.

«Che ne dici di venire in sede domani pomeriggio a darci una lezione di pittura?».

La voce ferma e armoniosa mi prese alla sprovvista. Trasalii e guardai dietro di me. C'era un uomo, pareva maggiore di me ma la barba folta e riccioli fitti gli mascheravano l'età, che osservava interessato la mia tela. «Scusi?» chiesi un po' infastidita perché il prato su cui si era avventurato era proprietà privata, cioè mia.

«Già. Hai ragione, non mi sono presentato. Mi chiamo Paolo. Sono insegnante di Lettere nella scuola media locale. Abito nel paese per non fare ogni giorno il pendolare tra qui e Piacenza dove ho casa. Il pomeriggio dò una mano alla pro loco: gli abitanti del posto hanno pensato che la sede potesse offrire la possibilità di incontrarsi, di imparare cose nuove, di leggere libri e di organizzare iniziative e mi hanno chiesto di dare loro una mano. Lei potrebbe essere dei nostri, parlarci dei suoi lavori e magari insegnarci a dipingere. Che ne dice? Si può fare?».

«Lei insegna? So che in paese ci sono tuttora le scuole elementari, ma le medie funzionano ancora, è sicuro? Questo è un luogo che si sta spopolando» replicai sospettosa.

«Se sono sicuro? Le ho detto che ci insegno! Comunque, non voglio infastidirla, lei infatti è impegnata, però rifletta sulla mia proposta. La sede della pro loco è davanti al municipio, ci dia una risposta nel più breve tempo possibile».

Si allontanò veloce e io pensai subito che fosse un po' sfacciato. Era entrato in una proprietà privata senza pensarci due volte, era sopraggiunto alle spalle, mi aveva avvicinato con il "tu" e, senza tanti preamboli, mi aveva proposto un lavoro di volontariato. Come se girovagasse nella zona arruolando ogni persona che incontrava senza sapere chi avesse davanti, che lavoro svolgesse o dove abitasse. Tutti al suo servizio, al servizio della pro loco!

Intanto, la concentrazione per il mio dipinto era sparita. Presi tela e colori, li buttai in auto e mi lasciai alle spalle il paese. Durante il ritorno, incominciai addirittura a parlare tra me: «Volontariato agli utenti della pro loco? Ma cosa crede quello, che io abbia tempo da sprecare? Ho il cuore a pezzi, sto male, fatico a insegnare ai miei ragazzi e dovrei pure impegnar-

COLORI E LUCE

mi in lezioni di disegno? Lezioni a chi poi? Magari a due anziani del posto un po' sordi, oppure a un ragaz-zotto che ci ondola in attesa di un lavoro, a un contadi-no che ha ben altro in mente da sbrigare».

Eppure, l'idea cominciò a frullarmi per la testa e a non lasciarmi in pace. Riflettevo su quanto capitato con Andrea, mi prendeva la malinconia e subito quel pen-siero veniva a farmi visita, Preparavo la lezione per i miei ragazzi e la proposta tornava a interrogarmi: in-somma, più cercavo di non pensarci, più l'invito diven-tava accattivante.

Dopo due giorni di tentennamenti, infine mi decisi. A quel punto mi stuzzicava anche la curiosità. Quanti sarebbero stati i miei allievi? Chi erano?

Arrivai in collina nel tardo pomeriggio, cercai la sede della pro loco: la porta era aperta, solo schermata da una tenda da sole. Da dentro arrivava una voce udibi-le fin dalla strada. Era quella del tale che mi aveva proposto l'incarico. Entrai e rimasi sulla soglia. Sba-lordita: una quindicina di persone dall'aria attenta riempiva la piccola sala. Molte le donne, qualcuna della mia età, altre più anziane; quattro uomini con il viso cotto dal sole; due ragazzi sui 15 anni.

«Ecco la nostra nuova docente di pittura, ci insegnerà a dipingere! Benvenuta tra noi!.Cinque minuti per terminare la mia lezione dedicata al quotidiano della provincia e poi le lascio il posto». Anche questa volta Paolo, come aveva detto di chiamarsi, non faceva com-plitimenti e l'avevo immaginato. Così lo presi alla spro-vista con una lezione che non si aspettava. Di certo non mi feci pregare.

Mi presentai e volli sapere il nome di ognuno di loro. Scoprii così che alcune delle donne erano di origine straniera, pur abitando da alcuni anni in Italia e cono-scendo la lingua. Compresi che se il paese viveva ancora, era grazie alle famiglie straniere che avevano scelto di viverci. Poi iniziai la mia lezione, dicendo che

Lasciai che si aprisse uno spiraglio nel mio cuore. Paolo mi prese sottobraccio e propose: «Ormai è ora di cena, che ne dici se andiamo a mangiarci una pizza?»

avrei spiegato in seguito la tecnica per dipingere, ma che prima era necessario conoscere i pittori e le loro opere. Bisognava imparare a "leggere" un'opera d'arte. Avevo portato con me la riproduzione di un dipinto importante: si trattava di *La lattaia* di Jan Veermer, pittore olandese del 1600. Riferii brevi cenni sul pit-tore e poi passai a descrivere il soggetto. Indicai i particolari dell'opera: il vestito della lattaia, la crosta brillante del pane sul tavolo, il fiotto di latte che scen-

L'AVVENTURA ARTISTICA DI UNA CITTÀ IN PIENO BOOM ECONOMICO

Anna Peyron nel libro *L'arte che abbiamo attraversato* (Add Editore, giugno 2024, 19 euro) racconta la Torino degli anni Sessanta e Settanta e il grande fermento artistico che attraversava la città in pieno boom economico. Dalla galleria di Gian Enzo Sperone, alle mostre di Pistoletto, Merz, Penone, Boetti, Paolini, Zorio e Anselmo. «L'arte che abbiamo attraversato negli anni Sessanta e Settanta era affascinante, imprevedibile, in perpetuo cambiamento» racconta l'autrice. Lei c'era mentre Alighiero Boetti costruisce la sua *Colonna* fatta di tovagliolini durante un happening in una galleria romana. Un'opera venduta poi per milioni di euro.



de dalla brocca, il vetro rotto della finestra. Ma sopra-tutto sottolineai la luce di quell'interno, la luminosità della parete e del volto della donna. E infine, la sua regalità nel gesto di versare il latte che la rendeva maestosa come una regina. Il tutto spiegato con par-tecipazione e stupore perché una vera opera d'arte non finisce mai di stupire ogni volta che la si guarda. Il mio pubblico era attentissimo e, quando terminai, mi applaudì con calore. Poi le persone mi salutarono e iniziarono a uscire.

Paolo mi si avvicinò, aveva gli occhi lucidi e un grande sorriso stampato sulla bocca: «Ecco, vedi, hai capito benissimo quello che vogliamo fare: un piccolo centro di cultura, vera cultura. Dal dipinto di Veermer alla capacità di compilare una richiesta burocratica, da una poesia di Leopardi alla cura delle viti, da un film di Fellini a come si gioca agli scacchi... tutto serve per arricchire la mente e per tenere assieme questa co-munità. È stata bellissima la tua spiegazione, mi ha toccato l'anima... ti ringrazio». Si capiva che era dav-vero felice e io lo ero con lui.

Ma sì, mi dissi, era ora di lasciare che si aprisse uno spiraglio nel mio cuore per permettermi di essere felice, almeno un poco.

Paolo mi prese sottobraccio, con la sua disinvolta fa-miliarità, e mi propose: «Ormai è ora di cena, che ne dici se andiamo a mangiare una pizza insieme? Così ci conosciamo meglio».

Acconsentii e mi guardai intorno. Sulla collina era apparsa la prima stella. ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hai vissuto un'esperienza simile? Riassumila in poche righe e mandala via e-mail all'indirizzo: redazione@confidenze.it